

La fragilità riscattata

La figura di Pietro nel vangelo di Marco (II)

di Gianattilio Bonifacio



2. Pietro nel racconto della Passione (cc. 14-16)

Alla fine del rinnegamento, le lacrime di 14,72 disfano impietosamente il personaggio di Pietro. La sequenza di luci ed ombre che lo aveva caratterizzato approda ad una dolorosa oscurità.

L'intero capitolo 14, accompagna il lettore verso la "catastrofe" che, sul versante dei discepoli, rovescia lo slancio della sequela in terrore di fronte al pericolo mortale, ma che da parte di Gesù trasforma il morire, accolto in fedeltà a Dio, in rinnovato spazio di vita.

Come prima, anche in questi frangenti l'operatore principale della caratterizzazione rimane Gesù; è il confronto con Lui che scolpisce i discepoli, o più correttamente li demolisce in un inesorabile processo di decostruzione: il loro tradimento è anticipato dalla puntuale predizione per bocca di Gesù (14,27-31) che poi lasciano solo di fronte all'angoscia della morte (14,32-42) e abbandonano alla violenza degli sbirri, che lo traducono dalle autorità per la sommaria condanna (14,43-52).

Nel disastro generale, Pietro è di gran lunga il più evidenziato dal narratore che non si accontenta di metterlo più d'una volta in primo piano, ma anche prepara e descrive il drammatico parallelo del processo tra lui e Gesù. Quest'impianto narrativo è puntualmente segnalato attraverso i richiami verbali che legano la predizione del tradimento (14,27-31) con la sua realizzazione (14,66-72). Sono questi i due passaggi da studiare con maggior cura, senza però negare attenzione anche all'episodio del Getsemani, dove per l'ultima volta Gesù si rivolge direttamente a Pietro.



2.1. *La predizione
del tradimento*
(14,27-31)

Tutta la scena è affidata alla *mimesis*, o per dirla con H. James allo *showing*: sono i personaggi stessi con le loro interazioni a scandire il tempo e il modo del racconto. Il narratore si limita a descrivere quanto è in scena con un notevole effetto di realismo; i suoi interventi diretti sono molto discreti: si fermano all'esito connotativo delle avversative che introducono Pietro (vv. 29.31: *ho dé*) e all'avverbio *ekperissōs* (più fortemente: v. 31).

Benché Gesù, in prima battuta, si rivolga all'intero gruppo dei discepoli, come attestano i plurali «tutti sarete scandalizzati» e «vi precederò» (vv. 27.28), il dialogo di fatto mostra solo Pietro come interlocutore. Accentuando l'esclusività dello scambio il narratore affida a Gesù la responsabilità di decostruire il personaggio dell'apostolo.

Con il suo intervento Gesù non intende primariamente chiarire il suo destino; già prima gli annunci della passione e ancor più l'interpretazione che fornisce a proposito del pane e vino nella cena sono serviti allo scopo.¹ Egli sa bene cosa comporta la fedeltà alla volontà di Dio nell'esercizio della sua identità filiale. Piuttosto il suo intento è di fornire una chiave di lettura delle conseguenze che la sua sorte avrà sulla condizione dei discepoli, come attesta chiaramente la sequenza dei tre verbi al futuro: «sarete scandalizzati, saranno disperse, vi precederò».

Il riferimento a Zac 13,7 gli permette di inquadrare l'esito devastante della passione per il gruppo dei discepoli nell'orizzonte della volontà divina. La sua morte determina una situazione di pressione e terrore tale da compromettere il loro rapporto con lui: è lo scandalo che prenderà ben presto la forma concreta della fuga generalizzata (cf 14,50).

Tuttavia a fronte di questo destino, Gesù – in tutta autorità – presenta la sua risurrezione come occasione che dischiude alla comunione con i suoi, un nuovo inizio in Galilea. Tutto quanto concerne i discepoli, fallimento e ri-

¹ Per non parlare della parabola dei “contadini assassini” (12,1-12) e della valenza simbolica delle donne (la vedova e quella dell'unzione: 12,41-44 e 14,3-9).

scatto, è letto a partire dal punto di vista di Gesù e del Mistero Pasquale.²

Pietro irrompe sulla scena (14,29) accaparrandosi la risposta dell'intero gruppo. Con l'avversativa d'esordio (*ho dé* = invece Pietro...), qui come al v. 31, Marco instrada il lettore a riconoscere nelle parole del discepolo contrasto e chiusura. In effetti egli rifiuta la predizione perché dà per scontate la dispersione e lo scandalo conseguenti alla morte di Gesù senza far menzione della risurrezione, che invece è il punto prospettico da cui egli muove. Tutta la sua risposta fa leva sull'autodeterminazione: *all'ouk egō* – Io certo no! (v. 29b). Ma così non s'opponne semplicemente alle parole, ma alla persona stessa di Gesù, negando la sua capacità di determinare gli eventi. È una forma di *hybris*, per quanto bonaria e dettata da autentico slancio: di fronte alla disfatta irrimediabile non resta che affidarsi al proprio coraggio.³ Ma non senza ironia, quanto egli nega sta già accadendo.

Infatti, se nelle intenzioni Pietro rifiuta la previsione di Gesù, nel concreto la realizza con inesorabile tempestività. Infatti dissociandosi dagli altri («se tutti... io mai!») non fa che mostrare già attiva la dispersione di cui Gesù ha appena fatto menzione. Ed inoltre rifiuta la sua posizione di portavoce: ormai parla solo a nome proprio, visto che – ai suoi occhi – gli altri hanno già ceduto.⁴

Dissociatosi da Gesù e dai compagni, il personaggio di Pietro comincia a presentare crepe severe, destinate ad aggravarsi sempre più.

Con la ripresa del v. 30, Gesù concentra l'attenzione esclusivamente su di lui. La concatenazione del dialogo è determinata dalle parole stesse dell'apostolo: egli per primo ha rifiutato Gesù innescando così la previsione del tra-

² Cf A. BORRELL, *The Good News of Peter's Denial. A Narrative and Rhetorical Reading of Mark 15:54.66-72*, Scholars Press, Atlanta, GA 1998, 21-22.

³ Cf J.-PH. FABRE, *Comment Jésus pétrit Pierre. Le personnage de Pierre dans l'Évangile de Marc* (= Cahiers de l'école cathédrale 73), Parole et Silence, s.l. 2006, 40-41.

⁴ FABRE, *Comment Jésus pétrit Pierre*, 41, fa notare come la frase greca *ei kai pantes skandalisthēsontai* indica una condizione reale: per Pietro il fallimento degli altri è dato per certo.

dimento. Non è una fatalità, né una necessità d'ordine divino. Pietro di sua iniziativa ha preso una strada che lo separa dal Maestro; quanto segue non ne è che l'estrema conseguenza.⁵

L'affidabilità delle parole di Gesù è confortata dalla formula *Amēn legō soi* che rafforza la descrizione quasi pignola del tradimento, definendone sia la tempistica che la qualità dell'azione. La sequenza dei tre riferimenti temporali («oggi, stanotte stessa, prima che il gallo canti due volte») procede inesorabile nel definire con precisione l'attimo fatale. La triplicazione del tradimento («per tre volte») toglie ogni possibile attenuante al gesto che enfaticamente chiude la sentenza e precisa la modalità con cui Pietro agisce. Si tratta del verbo *aparnéomai* che significa rinnegare, rigettare. Non è stato scelto da Marco solo per la sua durezza, ma per sottolineare ulteriormente il fallimento di Pietro. Infatti ricorre in 8,34 dove, tra le condizioni della sequela, compare anche «rinnegare se stessi» (*aparnēsasthō heauton*)⁶: quanto richiesto per essere discepoli viene capovolto in un tradimento che il gioco dei pronomi, all'inizio e alla fine della sentenza (*sy - me*), esplicita come rifiuto della persona e non come dissenso circa i contenuti verbali.⁷

Nel secondo intervento di Pietro (v. 31a) il narratore s'inserisce attraverso l'avverbio intensivo (*ekperissōs*) e il ricorso all'imperfetto con il risultato di sottolineare il carattere reiterato e insistente delle sue parole, quasi a fissarle in un atteggiamento. Qui emerge con grande nitidezza il tema che ha accompagnato sinora la caratterizzazione dei discepoli e di Pietro in particolare, cioè il carattere composto, ambivalente, sospeso tra slancio e chiusura.

L'apostolo mostra di aver compreso senza ambiguità che stare con Gesù significa dover affrontare la morte; le sue parole non lasciano adito a dubbi: «Se anche dovessi (con)morire con te». Anzitutto non è casuale il ricorso al

⁵ Cf FABRE, *Comment Jésus pétrit Pierre*, 41.

⁶ Le sole altre tre ricorrenze sono tutte nel contesto immediato del tradimento: 14,30.31.72.

⁷ Cf BORRELL, *The Good News of Peter's Denial*, 27.

verbo impersonale «bisogna» (qui al cong. aor. *deē_i*). Ricorre infatti nel primo annuncio della passione (8,31),⁸ con chiaro riferimento alla volontà divina in cui Gesù inserisce la sua vicenda. Pietro non solo non s'opponne più alla sorte di dolore di Gesù (come in 8,32), ma si mostra disposto a dividerla. Il verbo composto *synapothnēskō* compare solo qui nei vangeli⁹ e dà la chiara impressione di voler sottolineare una disponibilità generosa e senza riserve.

Questo slancio generoso e solidale è però immediatamente smorzato dalla seconda parte dell'intervento in cui Pietro fa leva esclusivamente sulle sue forze: «Non ti tradirò!». Nessuna menzione della risurrezione di Gesù e del nuovo inizio che promette. Tutto si ferma al limite invalicabile della morte, smentendo di fatto l'affidabilità di Gesù sulla sorte dei discepoli. Generosità e superbia si mischiano in modo inestricabile nella persona di Pietro, con il solo effetto di imprigionarlo nell'isolamento e nell'impotenza che la superficiale adesione degli altri non riesce a sconfiggere. Anzi paradossalmente confermano la scorrettezza della sua posizione. Infatti nell'aderire alle sue parole (v. 31b: «Ugualmente dicevano anche tutti gli altri») lo ricollocano suo malgrado nel ruolo preminente, però al negativo: «Non è più il portavoce di quelli che seguono Gesù, ma di quelli che si oppongono alle sue parole».¹⁰

Paradossalmente questo passaggio è la conferma del principale guadagno cui Pietro e i discepoli giungono in prossimità della croce: la morte è ora integrata nella vicenda di Gesù e ne riconoscono le letali ripercussioni sulla propria.¹¹ Ma la risurrezione resta ancora ostinatamente lontana dalle loro possibilità di comprensione e così il fossato da Gesù s'allarga mentre gli eventi da lui predetti precipitano.

⁸ Le altre occorrenze non sono collegate direttamente al tema del morire (9,11; 13,7.10.14).

⁹ È peraltro molto raro in tutto il NT: ricorre solo altre due volte nella letteratura paolina: 2Cor 7,3 e 2Tm 2,11.

¹⁰ FABRE, *Comment Jésus pétrit Pierre*, 46.

¹¹ Già nella discesa dal monte della trasfigurazione i discepoli si confrontano con il senso della risurrezione (9,10), dando quasi per acquisita la sorte di sofferenza di Gesù.

Gesù non replica, ormai *les jeux sont faits*. Ognuno resta sulla sua e non c'è più nulla d'aggiungere. Questo tratto di reticenza non appare solo alla fine, ma connota tutto l'intervento di Gesù. Egli infatti si limita alla descrizione precisa degli accadimenti a venire, (cf il massiccio ricorso al futuro) senza però emettere alcun giudizio di merito. Questo fatto comporta più di una conseguenza. Anzitutto attesta la grande autorevolezza del locutore che non propone un'ipotesi, ma anticipa dei fatti. Tutto quanto sta per accadere viene così posto sotto la tutela del disegno divino manifestato da Gesù, senza però che questo significhi la deresponsabilizzazione dei discepoli. Un conto è integrare gli eventi nell'orizzonte teologico, un conto è provarli, come fa Pietro dissociandosi da Gesù con la pretesa di gestire da solo la crisi. In secondo luogo l'assenza di giudizio esplicito lascia aperto il campo esclusivamente alle precedenti parole di Gesù a proposito della sua risurrezione come occasione futura, ma certa, di un nuovo inizio in Galilea.

In sintesi. L'autorevolezza di Gesù nel predire il fallimento dei discepoli e il nuovo inizio in Galilea pone sotto tutela divina la loro sorte e il loro riscatto, ma nel contempo crea le condizioni e i parametri con cui si confrontano i personaggi.

Pietro rifiuta le parole di Gesù e con ciò nega l'affidabilità della sua persona. L'esito di tale atteggiamento è corrosivo: perde, o meglio, corrompe la sua posizione di *leader* del gruppo discepolare; e pur manifestando onestamente la sua solidarietà con il Maestro, di fatto si affida esclusivamente alla propria volontà, con una sicurezza tanto boriosa quanto friabile.

Pietro, complessivamente, ne esce con le ossa rotte; e non va meglio per gli altri. Tuttavia Marco non lo aliena del tutto dal lettore: Pietro rivendica la sua disponibilità a morire con Gesù. Come i discepoli nel mondo del racconto (v. 31b), anche il lettore nel suo contesto esistenziale non può che condividere questo slancio. Ma realisticamente non può ignorare la fatica e la paura di prendere la croce per seguire Gesù. Sa che Pietro fallirà, ma altrettanto sa che senza il Risorto nessuno può sperare in un nuovo inizio.

Non ci si può che dissociare da Pietro, eppure non si

può non percepire l'effettiva possibilità del fallimento a cui si è esposti, proprio come lo è lui.¹²

2.2. Pietro al Getsemani (14,32- 42)

Anche ad una sommaria lettura balzano all'occhio le tre fasi in cui gli spostamenti di Gesù scandiscono il racconto (vv. 35; 39 con *palin* e 41 con *triton*). La triplicazione è costruita in modo tale da metterne in evidenza l'incapacità e l'incomprensione dei discepoli.¹³ Infatti mentre i passaggi diventano via via più stringati, l'unico fatto che viene registrato tutte e tre le volte è il rimprovero per sonno.¹⁴ L'effetto è un marcato senso di disinteresse e lontananza che risulta al lettore molto indisponente e negativo, specialmente perché consumato nei confronti di chi – come Gesù – ha chiesto espressamente solidarietà in un momento di grande fatica (v. 34). Marco infatti non lesina sulla difficoltà in cui egli versa, sia nella descrizione («preso da terrore e da spavento»: v. 33b) che nelle sue stesse parole («La mia anima è triste fino alla morte»: v. 34a).

L'esito decostruttivo è marcato ulteriormente dal fatto che Gesù ha scelto dal gruppo il terzetto che gli è stato vicino nei momenti rilevanti del suo ministero (cf 5,37.40; 9,2; 13,3) dove con più intensità ne hanno potuto sperimentare la grandezza. E proprio costoro che precedentemente avevano avuto anche il privilegio di ascoltare da Gesù la pressante raccomandazione a vegliare nell'ora della prova escatologica (cf 13,32-37 in rapporto a 14,41b), cedono al sonno ripetutamente.¹⁵

Su questo sfondo già molto deludente si staglia in negativo la figura di Pietro. Primo del gruppetto (14,33) e unico singolarizzato nel rimprovero. Gesù infatti al v. 37 «vie-

¹² Cf FABRE, *Comment Jésus pétrit Pierre*, 46.

¹³ Del racconto mi limito solo a quanto attiene a Pietro e compagni.

¹⁴ Eccone lo schema: A) vv. 33-38 → i) 33b-34: esortazione; ii) 35-36: preghiera; iii) 37: constatazione del sonno e rimprovero; iv) 38: esortazione. B) [*palin*] vv. 39-40 → i) 39: preghiera; ii) 40: constatazione del sonno e rimprovero. C) [*triton*] v. 41a → i) constatazione del sonno e rimprovero.

¹⁵ Il parallelo risulta di facile riconoscimento perché il verbo vegliare (*grēgoreō*) con il corrispettivo (*katheudō*) si trovano solo in questi due passi.

ne e li trova addormentati», ma si rivolge solo a lui. Il contrasto degli appellativi tra il narratore e il discorso diretto è significativo: mentre Marco usa la denominazione ricevuta al momento dell'istituzione dei Dodici e da allora mai dismessa (3,16), Gesù invece ricorre a Simone, il nome vecchio precedente alla sequela, facendo intendere che la sua condizione di discepolo sia gravemente compromessa.¹⁶ A conferma di questo vi sono le due domande, di cui la seconda mette in evidenza la sproporzione tra quanto sta vivendo Gesù e quanto è richiesto all'apostolo che risulta incapace di vegliare «una sola ora» (v. 37b). Lo stridore con la pretesa appena prima avanzata di un impegno a tutto campo (cf. 14,29.31) non potrebbe essere più netto nel mostrare un Pietro del tutto esposto al rischio di essere trascinato dalla tentazione (v. 38a), il cui contenuto si evince facilmente dal contesto: il rinnegamento e la fuga.

Tuttavia, nonostante una situazione così pesantemente negativa, Marco non lascia Pietro e i discepoli del tutto alla deriva. Infatti l'espressione che segue («lo spirito è pronto, la carne invece è debole»: v. 38b) ha una valenza che non è solo censoria. Se è vero che non manca di un ironico riferimento alla figuraccia che tra poco faranno, essendo però del tutto generica riguardo ai destinatari, risulta applicabile anche al lettore che – di fronte ai fatti narrati – è ammonito egli stesso a non soccombere alla logica che fugge dalla volontà di Dio e che è rappresentata dall'autoreferenzialità della carne. Pietro dunque risulta, pur per contrasto, ancora significativo per i destinatari del vangelo.

Complessivamente il contrasto che il narratore, costruendo il racconto, instaura a più riprese tra Gesù e Pietro lascia poco scampo a quest'ultimo. Però, ancora una volta, va riconosciuta l'assenza di un giudizio categorico da

¹⁶ FABRE, *Comment Jésus pétrit Pierre*, 50, raccomanda giustamente di non pensare che Gesù con l'appellativo "Simone" intenda distruggere l'identità discepolare e con essa il primato di Pietro: nonostante tutto Gesù si rivolge a lui in particolare perché lo considera ancora importante e poi – sempre a detta di Fabre – si rivolge all'amico e non all'incaricato. Sin qui sono d'accordo. Trovo invece più difficile riconoscere che l'appellativo "Simone" «engendre aussi une impression de sympathie».

parte di Gesù. Egli infatti si limita a constatare, non senza amarezza, la fragilità e l'incapacità dell'apostolo, anche di fronte all'impegno minimo di un'ora sola di veglia. Nell'inciso di 14,40b ritorna lo stesso motivo già presente alla trasfigurazione (9,6): «non sapevano cosa rispondergli». Pietro e compagni non riescono a comprendere la pregnanza escatologica dell'ora. Quest'incapacità però non disattiva il cammino di Gesù che con la sua fedeltà mantiene aperta la promessa del nuovo inizio per i suoi; se costoro – gravati dal peso dell'incomprensione – si rifugiano nella negazione del sonno, egli invece resta proiettato ad accogliere il futuro che gli riserva l'obbedienza a Dio: non è più tempo di dormire: «l'ora è venuta» (41b).¹⁷ Raggiunta la determinazione Gesù oppone ai due precedenti imperativi pesantemente ironici (41a),¹⁸ altri due di tutt'altro segno: «Svegliatevi, andiamo!» (42a). Sono le ultime parole che rivolge ai discepoli; l'estremo tentativo di spronarli ad accompagnarlo nel cammino, a condividere la sua sorte. Ma quest'invito è subito depotenziato dalla menzione del traditore, che ormai è vicino. Egli non sarà il solo, ma sarà seguito dagli altri e in particolare da Pietro, senza però che tutto questo incrina la risolutezza di Gesù.

2.3. Il processo di Gesù e il rinnegamento di Pietro (14,53-72)

Durante l'arresto (14,43-52) Pietro non appare in primo piano. Invece è Giuda che prende la ribalta e chiude così la parabola del suo personaggio realizzando quanto sin dal suo primo apparire (3,19) era stato segnalato dal narratore: tradisce Gesù e scompare definitivamente dal racconto.¹⁹

¹⁷ Il "basta" (*apechei*) che segue è caratterizzato da una ambiguità che va conservata. Da un lato è riferito alla preghiera di Gesù, che – nonostante la mancata veglia dei discepoli – è sufficiente per garantirgli la forza per affrontare l'ora; dall'altro è riferibile alle tresche degli uomini che hanno ormai colmato la misura e determinato il tradimento di Gesù.

¹⁸ «Forza, continuate a dormire per il resto (del tempo) e a riposarvi!». Detto altrimenti: "Non sapete far altro che dormire!".

¹⁹ A differenza di Pietro, Giuda riceve una sorta di condanna da parte di Gesù (14,21: «meglio non fosse mai nato»); e mentre Pietro fallisce per faciloneria e pavidità, Giuda premedita il suo misfatto (cf 14, 10). In definitiva, similmente all'*establishment* politico-religioso, Giuda è un personag-

Ma non va meglio per gli altri discepoli; anch'essi fuggono tutti (14,50) e scompaiono dal resto della passione. Saranno ripresi indirettamente solo dopo la risurrezione, per bocca del giovane alla tomba (16,7).

Per Pietro invece le cose vanno diversamente. Resta in scena per un ulteriore tratto di racconto di modo che il rinnegamento predetto si realizzi puntualmente e appaia – proprio in una situazione così drammatica – il dinamismo che lega i due personaggi: dove da parte di Pietro la relazione s'interrompe, Gesù resta fedele al suo destino e con ciò pone la premessa del nuovo inizio.

2.3.1. *La contemporaneità dei due "processi"*
(14,53-54.55.66.)

Il narratore nel descrivere gli eventi che seguono la fuga generalizzata intende mettere in parallelo quanto succede a Gesù nella casa del sommo sacerdote e quanto invece accade a Pietro all'esterno, nel cortile. Per attingere allo scopo sutura abilmente i due racconti creando una specie di intercalazione.²⁰

Se si mettono in sinossi i vv. 53-54 si può apprezzare facilmente la medesima sequenza (protagonisti, luoghi, altri personaggi) che evidenzia la simultaneità delle due azioni.

PROTAGONISTI:	53 E condussero Gesù	54 e Pietro da lontano lo seguì
LUOGHI:	dal sommo sacerdote	fin fuori del cortile del sommo sacerdote
ALTRI:	convengono tutti i sommi sacerdoti e gli anziani e gli scribi	ed era seduto con i servi, scaldandosi alla luce

gio "piatto" (*flat*): la sua caratterizzazione di traditore resta tale dall'inizio alla fine senza alcun apprezzabile sviluppo.

²⁰ L'espedito narrativo è congeniale a Marco e lo usa a più riprese: 3,20-21(22-30)31-35; 5,21-24(25-34)35-43; 6,7-13(14-29)30-31; 11,12-14(15-19)20-25; 14,1-2(3-9)10-11; 14,53(54)55-65(66-72). Nel nostro caso non si tratta propriamente dello schema A-B-A', ma A-B-A'-B'. Per quanto segue mi rifaccio sostanzialmente a BORRELL, *The Good News of Peter's Denial*, 45-54.

Una volta stabilito lo svolgersi in parallelo degli eventi, ciascun racconto viene trattato separatamente, introdotto ognuno dalle riprese dei vv. 55 e 66. Infatti prima di adentrarsi nel processo, il v. 55 riprende «i sommi sacerdoti e l'intero sinedrio» per garantire continuità al filo narrativo interrotto dal v. 54. Similmente il v. 66 riprende Pietro e i servi, per collegarsi alla messa in scena ormai lontana dello stesso v. 54.

Il parallelismo però non si ferma solo sul livello cronologico, ma coinvolge anche il contenuto complessivo dei racconti facendo emergere, accanto alle somiglianze, anche significative differenze.

Le prime sono riconoscibili nel fatto che entrambi i personaggi si trovano da soli in mezzo a delle persone che li interrogano a proposito della loro identità. Ma Gesù deve confrontarsi con il gruppo di potere chiaramente intenzionato a metterlo a morte, anche in dispregio della legalità processuale.²¹ Pietro invece si trova alle prese con una "ragazzetta" (*paidiskē*) e alcuni servi del sommo sacerdote; gente priva di ogni seria capacità offensiva e spinta più che altro dalla curiosità.

La comparazione tra i due processi instrada il lettore a valutare il personaggio di Pietro sullo sfondo dell'atteggiamento tenuto da Gesù, il cui nitore – come luce radente – mette in evidenza le asperità dell'apostolo.

2.3.2. Il rinnegamento di Pietro (14,66-71)

Il procedimento ternario, già visto al Getsemani, torna evidente anche nel rinnegamento, con l'analogo scopo di massimizzare il gesto di Pietro.

Le tre scene sono facilmente identificabili per il ricorrere dei personaggi e delle loro azioni: una delle serve e poi i presenti interrogano Pietro il quale nega di conoscere Gesù. Questo schema si ripete con regolarità ai vv. 66-68, 69-70a, 70b-71 con l'aggiunta del v. 72 che chiude la serie

²¹ Nonostante la stringatezza dei dati D.H. JUEL, *Messiah and Temple: The Trial of Jesus in the Gospel of Mark* (= Society of Biblical Literature. Dissertation Series 31), Scholars Press, Missolula, MT, 1977, 59-66, riconosce nel processo gravi lacune procedurali.

con il ricordo delle parole di Gesù e il pianto di Pietro.

Le tre scene procedono con una precisa logica narrativa: la prima si preoccupa di fornire l'ambientazione del racconto,²² la seconda più breve alimenta l'attesa, la terza più lunga riprende e completa la sequenza. Il narratore però non si limita semplicemente a ripetere le azioni, ma introduce progressivamente degli elementi che intensificano lo scambio e con esso la profondità del rinnegamento di Pietro.²³

Anzitutto si fa via via più numeroso e pressante il numero degli interlocutori di Pietro, costringendolo sempre più all'angolo. Prima entra in scena «una delle serve» (66), la quale coinvolge nell'interrogatorio i presenti (69) che «poco dopo» si rivolgono tutti assieme a Pietro (70b). Anche l'identificazione di Pietro e la relativa implicazione con Gesù va in crescendo: da un generico «anche tu eri con il nazareno, Gesù» (67b), la rosa si restringe associandolo al gruppo («costui è tra loro»: 69b), per finire con la precisazione senza scappatoie: «Veramente sei uno di loro; infatti sei galileo» (70b).

Le pressione sempre più gravosa costringe Pietro a divincolarsi con sempre maggior vigore, ma per farlo non esita a negare sempre più decisamente ogni legame con Gesù e con i compagni. Ben lontano dalla boria di poco prima, più si dimena più s'invischia nel tradimento. Dapprima infatti gioca la carta del fraintendimento: «Non so; non capisco cosa dici» (68) e dell'evasione («uscì fuori al cancello»). Vista l'inefficacia, assume un atteggiamento più insistente, come confermano il *pálin* con l'imperfetto (*ēr-neito* = negava: 70a). Infine – come ultima risorsa per evitare coinvolgimenti – non esita a ricorrere allo spergiuo e tronca ogni legame con Gesù e con i discepoli. L'intensità del rinnegamento è sottolineata dalla sequenza dei punti di vista, prima del narratore («cominciò a imprecare e giura-

²² Mentre Gesù è condotto a forza dagli sbirri nella casa del sommo sacerdote, Pietro si ferma di sotto nel cortile a scaldarsi tra la servitù della casa.

²³ Per quanto segue vedi BORRELL, *The Good News of Peter's Denial*, 63-65.

re») e poi le parole dell'apostolo («non conosco quest'uomo di cui parlate»: v. 71).

Pietro esegue con pavida foga il suo pezzo, ma scrive su pentagramma già dato: la predizione di Gesù. Il triplice rinnegamento, il verbo (*ap)arneomai*, il duplice canto del gallo, la menzione della notte che segue immediatamente (15,1: *prōi*) mostrano con chiarezza l'avverarsi puntuale delle parole di Gesù in 14,30.²⁴

Tuttavia rispetto a quanto contenuto nella predizione, il racconto del rinnegamento di Pietro aggiunge preziose indicazioni per comprendere meglio i personaggi in gioco.

Anzitutto la simultaneità dei due processi, che oppone la fermezza coraggiosa di Gesù alla pusillanimità di Pietro, mette in evidenza la totale responsabilità di quest'ultimo nel tradimento. Nel suo caso infatti non era in gioco la vita perché i suoi interlocutori (servetta e compagni) nulla potevano contro di lui. Ma più che l'amor poté la paura e un rischio molto limitato divenne occasione di rotta totale. Anche il generico «mi rinnegherai» di 14,30 viene meglio chiarito. Pietro infatti non solo nega di conoscere Gesù, ma anche di appartenere al suo gruppo. Rompe la solidarietà su entrambi i fronti e con ciò perde non solo il suo ruolo "primaziale", ma la sua stessa identità discepolare.

A tradimento consumato Pietro si trova i) in contrasto netto con Gesù, ii) isolato dai discepoli e iii) responsabile di tutto questo.²⁵

2.3.3. Il ricordo delle parole di Gesù (14,72)

Troppo preso dall'urgenza di scamparla, Pietro non prestò attenzione al primo canto del gallo (14,68); solo la seconda chiamata risveglia in lui la memoria «della parola come gli aveva detto Gesù». Il ricordo contiene solamente la parte finale della profezia, riportata però con precisione

²⁴ La conferma della massima affidabilità proprio nel consumarsi del tradimento e della condanna fanno intendere la piena avvertenza e il deliberato consenso di Gesù di fronte al suo morire, che non può essere inteso né come conseguenza delle macchinazioni dei nemici e neppure come esito indiretto del fallimento dei discepoli.

²⁵ Cf BORRELL, *The Good News of Peter's Denial*, 73.

praticamente letterale. Non serve ridire ogni particolare perché i fatti ormai sono sotto gli occhi di tutti e il contenuto del ricordo ne è la sintesi essenziale: il tradimento è consumato.

Non si tratta però di una semplice informazione, ma di un fatto che coinvolge profondamente Pietro, per cui il narratore lo comunica passando dal punto di vista del personaggio, facendo quasi sentire le parole esatte di Gesù risuonare nella testa dell'apostolo. Da notare infatti il sintagma *ōs eipen autōi*: è proprio a se stesso che sente dire le parole di Gesù e finalmente ne riconosce – per dolorosa esperienza – la totale affidabilità. Quanto era stato predetto a proposito del fallimento suo e dei discepoli si è realizzato completamente, alla lettera.²⁶

Accanto all'incapacità di comprendere la sorte di Gesù, s'aggiunge anche la memoria corta e faticosa, incapace di mettere a frutto le parole del Maestro quando ancora era in tempo. L'unico altro ricorso di *anamimnēskō* ha visto ancora il solo Pietro come protagonista quando si ricordò delle parole di Gesù alla vista del fico disseccato (11,21). Il richiamo non sembra casuale: la pronta disponibilità richiesta allora dall'urgenza escatologica dell'appello di Gesù, si rifrange sulla riottosità con cui Pietro, nel vivo della prova, ricorda la profezia. L'accorato appello alla fede in Dio e alla preghiera fiduciosa (11,22-24) non fa che rincarare la dose sull'attuale fallimento di Pietro.

Marco cela dietro un velo di ambiguità il suo ultimo gesto ricorrendo all'enigmatico: «*epibalōn eklaien*». Il verbo *epibalō* ha un ampio spettro semantico: come transitivo significa *gettar su, mettere* da cui *imporre, infliggere* e metaforicamente *menzionare*; con valore intransitivo (*eauton* sotteso) sta per *gettarsi, dirigersi* e metaforicamente *applicarsi, dedicarsi, prestar attenzione*.²⁷

La traduzione della CEI (1971) «scoppiò in pianto» è

²⁶ Non è un caso che Marco ricorra all'avverbio *ōs* (= come) invece che ad una relativa (quello che). La frase maldestra attira l'attenzione non solo sui dati, ma anche sulla loro modalità esecutiva.

²⁷ R.E. BROWN, *The Death of Messiah. From Gethsemane to the Grave. A Commentary on the Passion Narrative in the Four Gospels. Volume One,*

conforme alla quarta possibilità presentata da Brown, che rimanda a Teofilatto e a Lutero.²⁸ L'esegeta americano però preferisce «gettatosi (fuori)» sulla scorta di Mt (26,75) e Lc (22,62) che hanno *exelthōn exō*. Visto però che non è possibile dirimere la questione perché «questa è una delle più oscure frasi del racconto della passione di Marco»,²⁹ preferisco la scelta di C. Focant che nel suo commentario (p. 557) traduce «Et, (y) ayant pensé, il pleurait». In questo modo mi sembra meglio rispettato il collegamento tra l'attenzione data alla precisione del ricordo e la reazione che determina in Pietro. La tardiva e sconcertante presa di coscienza che quanto ha combinato era stato predetto alla lettera scatena il pianto.³⁰

Però cosa significhi questo pianto non è dato a sapere: Marco a differenza di Mt e Lc non si sbilancia neanche con l'avverbio *pikrōs*.³¹ Pertanto al lettore resta aperta più di una possibilità: pentimento, rimorso, rabbia per la propria stupidità, sfogo per lo scampato pericolo e altro ancora.

A mio avviso Marco era ben conscio dell'effetto polimorfo dell'espressione e l'ha giocato bell'apposta per mostrare quanto la vicenda di Pietro sia vicina a quella del lettore in cui – nella realtà quotidiana della sequela – entusiasmo e fragilità, slanci e piccinerie, proteste di lealtà e tradimenti sovente convivono e si scontrano. Pietro non è il contro-esempio da evitare, bensì il discepolo con cui confrontarsi e da cui, nonostante tutto, imparare.

In sintesi. La stretta corrispondenza tra predizione e rinnegamento mostra Gesù come agente primario a cui Marco affida la caratterizzazione di Pietro: la prevista correlazione tra passione (pastore percosso) e dispersione/

Doubleday, New York 1998, 609-610 espone una lista di nove possibili traduzioni.

²⁸ I mss D e è presentano una soluzione simile e sostituiscono il participio (*epibalōn*) con *ēraxato*: «cominciò a piangere».

²⁹ BROWN, *The Death of Messiah*, 610.

³⁰ Con il senso incoativo dell'imperfetto *eklaien*.

³¹ A onor del vero non è che l'aggiunta di "amaramente" risolva il senso dell'espressione.

scandalo/rinnegamento nel realizzarsi demolisce l'idea che Pietro aveva di sé e della sua identità di discepolo. Dal confronto con Gesù – instaurato alla fine nel doppio processo – ne esce decostruito sia come discepolo, perché non riconosce più Gesù, sia come referente del gruppo, perché se ne dissocia recisamente. La pretesa di “morire con Gesù” si scioglie sotto la pressione di semplici servi: di quel Pietro entusiasta e orgoglioso non rimane che il pianto, ultimo gesto che ne registra il vangelo.

3. Pietro ricostruito dal Risorto (16,7)

La domanda su Pietro induce a concentrare l'attenzione su 16,7 per la sua evidente connessione con le parole di Gesù (14,28) e perché ricorre per l'ultima volta il nome dell'apostolo nel vangelo.³²

La prevista correlazione tra passione di Gesù (14,27) e dispersione/scandalo/rinnegamento dei discepoli,³³ che s'è realizzata alla lettera nei racconti a seguire, oltre a sfociare nella decostruzione di Pietro, determina anche un altro risultato indiretto, ma non meno importante nella dinamica del racconto: l'attestazione dell'affidabilità senza riserve delle parole di Gesù. Questo dato è di fondamentale importanza per il prosieguo del racconto perché permette di comprendere l'efficacia risolutiva della promessa di 16,7. Infatti con il rinnegamento la profezia ha trovato solo parziale soddisfazione: realizzatasi sul versante della passione, resta aperta e carica di promesse su quello della risurrezione. Per il personaggio di Pietro questo significa che la decostruzione non è l'esito ultimo della sua parabola narrativa. La promettente efficacia della Risurrezione conserva intatta tutta la sua forza rinnovatrice.

³² Tengo per buona la finale breve in 16,8 senza addentrarmi nei problemi che concernono il capitolo 16. Per un'ottima disamina rimando a C. FOCANT, *Un silence qui fait parler (Mc 16,8)*, in *New Testament Textual Criticism and Exegesis. Festschrift J. Delobel*, a cura di A. Denaux, Leuven University Press, Leuven 2002, 79-96.

³³ Vedi la citazione sul pastore percosso di Zac 13,7.

Il preambolo (16,1-4) che conduce alla scena della tomba vuota (vv. 5-8) mantiene questo vivo senso d'attesa sospendendo il racconto tra un passato noto ma apparentemente senza sbocchi e un presente sorprendente e sbilanciato sul futuro.

Infatti accanto ai numerosi richiami alla passione – le donne (16,1; 15,40); il sabato (16,1; 15,42: *prosabbaton*); la pietra sulla tomba (16,3; 15,46); il giovane (16,4; 14,51) – Marco mantiene la *suspense* attraverso l'insistita serie di indicazioni temporali, che richiamano il giorno nuovo (16,2),³⁴ e l'indugiare sulla preoccupante grandezza della pietra, trovata sorprendentemente rimossa (16,3-4).

La svolta si ha quando le donne si vedono costrette a cambiare il loro progetto (16,5). Venute per ungere il cadavere, si trovano alle prese con una tomba vuota e uno sconcertante giovane in bianche vesti.

Riconoscere questo personaggio come *angelo* non è certo un azzardo.³⁵ Però la serie di indizi tematici e letterari inducono a ricercarne a livello più ampio la funzione narrativa in chiave simbolica.

Anzitutto il riferimento più immediato rimanda al *neaniskos*, che pur discepolo (*synēkoluthei autō-i*: 14,51); fugge nudo. Il suo indumento, un lenzuolo (*sindōn*) richiama la passione di Gesù (cf il lenzuolo comprato da Giuseppe d'Arimatea per la sepoltura: 15,46) e il suo abbandono da parte del giovane potrebbe rappresentare la dissociazione dei discepoli da Gesù nell'ora della passione.³⁶ La nudità della fuga diventa così la messa a nudo (la decostruzione)

³⁴ «Assai presto, nel primo giorno della settimana (lett. dei sabati) vennero al sepolcro, appena spuntò il sole».

³⁵ Cf l'esauriente serie di richiami alla letteratura biblica e deuterocanonica presentata da C. BRYAN, *A Preface to Mark. Notes on the Gospel in Its Literary and Cultural Settings*, Oxford University Press, New York-Oxford 1993, 147, anche se egli conclude la sua disamina concedendo che «l'episodio non contiene nessuna citazione scritturale diretta dall'inizio alla fine».

³⁶ Vanno in questa direzione ad es. P.L. DANOVE, *The Characterization and Narrative Function of the Women at the Tomb (Mark 15,40-41.47; 16:1-8)*, in «Biblica» 77 (1996), 386 e Y. BOURQUIN, *Marc, une théologie de la fragilité. Obscure clarté d'une narration* (= Le Monde de la Bible 55), Labor et fides, Genève 2005, 309.

di una sequela che prescinde dalla disponibilità al dono di sé per il Vangelo.

A controprova di questa lettura ci sono – in *pendant* – le indicazioni di 16,5. «Seduto alla destra» richiama la richiesta fatta da Giacomo e Giovanni di sedere al suo fianco (10,37). Gesù afferma che non è in suo potere concederlo (10,40) ma più avanti, attraverso la citazione del Sal 110,1, implicitamente precisa che egli è comunque il solo cui spetta di sedersi alla destra di Dio (12,36). Fatto definitivamente confermato davanti alle autorità giudaiche che lo vedranno «seduto alla destra della potenza, venire con le nubi del cielo» (14,62 che riprende Sal 110,1 e Dan 7,13). Altro indizio è il colore bianco della veste (*stolē*) che appare solo un'altra volta nella trasfigurazione, dove l'identità divina di Gesù è evidente sia per il dialogo con Mosè ed Elia che per le parole stesse di Dio (9,3.7).

Da questi elementi è possibile riconoscere dietro il giovinetto, nei due frangenti nudo e in bianche vesti, un legame tematico e simbolico con la vicenda pasquale di Gesù: la solitudine in cui lo confina la paura dei discepoli di fronte alla passione e la condizione gloriosa e divina che sboccia dalla Pasqua. Di conseguenza il lettore davanti a questo personaggio si apre alla speranza che le attese (cf gli annunci della risurrezione e in particolare l'appuntamento in Galilea) sospese alla croce possono trovare finalmente soddisfazione.³⁷ L'identificazione ha pertanto due risvolti diversi ma complementari.

Il primo mantiene una più spiccata attinenza con l'intriccio. La relazione del giovane con Gesù morto e risorto garantisce piena autorevolezza alle parole che rivolge alle donne circa la sorte dei discepoli e di Pietro e fonda la consistenza del riferimento sul preannuncio: «come vi ha detto» (16,7).³⁸

³⁷ Così FOCANT, *Marc*, 596.

³⁸ Autorevolezza che conseguentemente pervade tutte le sue parole perché egli sa già chi cercano le donne, conosce l'esistenza dei discepoli e di Pietro, come pure è al corrente della profezia di 14,28 a proposito dell'appuntamento in Galilea ed infine si appella direttamente ad un dato condiviso anche dalle donne: conosce, come loro, «il luogo dove l'avevano po-

Il secondo assume un valore paradigmatico che attiva lo sforzo interpretativo del lettore. Il percorso che collega il giovane che fugge nudo durante la passione e il giovane alla tomba vuota passa necessariamente attraverso lo snodo (*brisure*) della risurrezione di Gesù.³⁹ La nudità, cioè l'abbandono delle proprie certezze sbriciolate dalla logica del rinnegamento di sé (cf. 8,35), è parte integrante del cammino che conduce ad abbracciare la novità della fede pasquale. Detto altrimenti il credente non può essere costruito dal Risorto se non accetta di essere decostruito dalle esigenze del Vangelo.⁴⁰

Questo quadro ermeneutico costituisce lo sfondo su cui comprendere la vicenda di Pietro.

La totale assenza dei discepoli nel capitolo 15°, dove si consuma la passione di Gesù sino alla sua sepoltura, viene confermata anche nel racconto della tomba vuota: solo le donne si recano al sepolcro e ricevono l'annuncio pasquale. Tuttavia l'ultima azione *di* un discepolo (il rinnegamento di Pietro), non è però l'ultima parola *a proposito* dei discepoli. Infatti a fronte di una *performance* così negativa, la strada per loro non resta sbarrata. Nel mandato che il giovane affida alle donne essi ritornano in gioco, grazie all'esplicito richiamo delle parole di Gesù prima della rovinosa fuga.

Il primo effetto che ottiene la citazione è quello di interrompere o meglio invertire il processo di separazione tra Gesù e i discepoli. «Andando indietro alla terminologia del racconto, Gesù e i discepoli sono separati (a motivo della loro fuga) nel tempo in cui il *discorso* finisce, ma le parole di Gesù in 14,28 e 16,7 aprono su un tempo suc-

sto» (cf 16,6 e 15,47). I tre personaggi femminili e con loro il lettore non possono avere dubbi circa l'affidabilità del giovane. Cf FABRE, *Comment Jésus pétrit Pierre*, 97, n. 9.

³⁹ Cf BOURQUIN, *Marc, une théologie de la fragilité*, 310.

⁴⁰ Cf CH. GRAPPE, *De quelques figures d'identification proposées au lecteur dans l'évangile selon Marc*, in *Raconter, interpréter, annoncer. Recueil en hommage à Daniel Matgüerat pour son 60e anniversaire*, a cura di Y. Bourquin - E. Steffek (= *Le Monde de la Bible* 47), Labor et fides, Genève 2003, 135-6. Citato da BOURQUIN, *Marc, une théologie de la fragilité*, 311.

cessivo nella *storia* dove il ristabilimento delle relazioni potrebbe essere possibile». ⁴¹

Anzi l'esplicito richiamo a Pietro in 16,7 si riferisce all'altrettanto esplicita dichiarazione del suo tradimento da parte di Gesù (14,30), quasi a controbilanciarne la drammatica radicalità. Pietro a motivo del suo ruolo "primaziale" s'è esposto più di tutti gli altri per protestare la sua fedeltà "sino a morire" (14,31). Ma più di tutti gli altri il parallelo con Gesù ne ha impietosamente scandito il disfacimento dell'identità discepolare. «Molti dei primi saranno ultimi e gli ultimi i primi» (10,31): raramente questo detto ha trovato conferma più puntuale. Eppure «persino a Pietro», in forza della risurrezione, viene prospettato un nuovo inizio: ⁴² «dove si moltiplicò il peccato, sovrabbondò la grazia» (Rom 5,20). Il tradimento non ha annullato il piano di Gesù; la chiamata con cui ha preso il via il ministero in compagnia dei discepoli viene riaperta dalla Pasqua. E Pietro, il primo nominato nel vangelo, torna alla fine; ultimo nome che chiude il mondo del racconto per sporgersi su quello del lettore. Il nuovo inizio infatti non è semplice riproduzione di quanto già è accaduto.

Nel mandato del giovane c'è anche un'evidente discontinuità. Benché la citazione di 14,28b ritorni quasi letterale al v. 7b, non ne è però il calco perfetto per due elementi complementari.

Il primo è il cambio del tempo verbale per cui dal futuro («vi precederò») si passa al presente. L'esito della modifica sottolinea l'effettivo realizzarsi della predizione: quanto era precedentemente prospettato come possibilità, inizia in forza della risurrezione a farsi reale. Il secondo elemento è senz'altro più appariscente, perché del tutto nuovo rispetto a 14,28: «là lo vedrete».

Con la menzione della Galilea, luogo del ministero di Gesù in compagnia dei discepoli, costoro sono invitati a

⁴¹ BORRELL, *The Good News of Peter's Denial*, 167. Per la distinzione tra discorso e storia vedi S. CHATMAN, *Storia e discorso. La struttura narrativa del romanzo e del film*, Net, Milano 2003, 28-33.

⁴² Per la traduzione "persino a Pietro" vedi BORRELL, *The Good News of Peter's Denial*, 167 e la nota 117.

ritornare sulla loro esperienza. Ma la relazione con il nazareno crocifisso e risorto (cf 16,6) è profondamente diversa rispetto a prima. È lui che precede loro e non loro che lo seguono: il punto di vista della relazione non è la buona volontà dei discepoli (s'è ne vista la fragilità!), ma l'iniziativa inalterabile di Gesù, finalmente visibile nella sua identità filiale trasfigurata in gloria dalla Pasqua. Ed è a questa esperienza che viene rinvio il lettore, che giunto alla fine del vangelo, ha potuto imparare – grazie soprattutto al percorso narrativo dei discepoli – cosa significa seguire Gesù e che rischi comporta una sequela che non sappia affidarsi alla logica della gratuità filiale da lui vissuta.

In questa prospettiva aperta sul mondo del lettore, la parabola narrativa di Pietro fornisce un essenziale guadagno cognitivo ed operativo: la fragilità è parte integrante dell'esperienza discepolare. La fede non può evitare di essere continuamente demolita dalle esigenze del vangelo, perché quest'esposizione, dolorosa e non raramente avvilente, si trasforma in affidamento all'azione rinnovatrice del Risorto.

La vita, la resurrezione, passa per i discepoli attraverso la fuga che diventa la loro stessa passione: in questo senso, paradossalmente secondo il vangelo di Marco, non v'è altra imitazione di Gesù Cristo che il fallimento nella sequela stessa.⁴³

Pietro, figura preminente nel racconto, viene confermata tale anche alla fine. Ma il modo con cui Marco attesta il suo primato è del tutto conforme alla logica del vangelo che rovescia l'ordine mondano e mette al primo posto solo gli ultimi (cf 10,42-54).

Pietro è primo tra gli apostoli perché più a fondo di tutti ha sperimentato la fragilità della sua fede e con essa la grazia generosa del Risorto. Egli è ora il primo perché è stato l'ultimo.

⁴³ C. COMBET-GALLAND, *Le Dieu du jeune homme nu. Lectures de l'évangile de Marc. Relecture d'un parcours sémiotique*, Neuchâtel 1998, 310. Si tratta della tesi dottorale non ancora pubblicata al tempo della sua citazione in BOURQUIN, *Marc, une théologie de la fragilité*, 344.

SOMMARIO

Marco riserva ampio rilievo al personaggio di Pietro e gli garantisce un importante ruolo nell'impianto comunicativo del II vangelo. In quanto portavoce dei Dodici/discepoli, egli viene spesso messo in risalto sia rispetto al gruppo più ampio, sia rispetto a quello più ristretto, con Giacomo, Giovanni e Andrea. Mano a mano che si dipana il racconto, Gesù stesso, interagendo con Pietro, ne modella progressivamente il personaggio che così diventa – per il lettore – la figura discepolare di riferimento. Questo dispositivo narrativo non viene meno nei racconti della Passione. Anzi proprio lì raggiunge la sua massima forza espressiva. Il confronto tra la fermezza di Gesù e la boriosa pavidità di Pietro ne decostruisce impietosamente il personaggio. Solo il Risorto lo saprà ricostruire nella sua identità di discepolo e portavoce del gruppo. Pietro viene costituito come il primo, perché, fino in fondo, è stato ultimo.

ABSTRACT

Marco gives to the character of Pietro large prominence and guarantees him an important communicative role in the Second Gospel. With James, John and Andrew and as spokesman of the Twelve Apostles, he becomes more important both than the biggest group and the smaller one. As the story goes on, Jesus himself, interacting with Pietro, progressively shapes the character who becomes for the readers the reference disciple figure. We find this narrative device in the Passion Stories too and right here it achieves its best expressive power. The comparison between the Jesus' firmness and the Pietro's conceited poltroonery unforgiving deconstructs the character. Only the risen Christ will be able to reconstruct him in his disciple and group spokesmen identity. Pietro becomes the "first" because, actually, it was the "last".